

Lo Sinn Fein ieri si è seduto al tavolo dei negoziati, forse oggi arrivano i protestanti

## La prima volta dell'Ulster Tutti i partiti alla trattativa

Il principale partito unionista non boicoterà i negoziati e potrebbe presentarsi al castello di Stormont. Raggiante Gerry Adams: «Questo è l'inizio della fine del conflitto nordirlandese».

### Tredici gli invitati al castello della «pace»

I partecipanti al negoziato di Stormont sul futuro dell'Ulster sono i governi di Londra e Dublino, i partiti della maggioranza protestante favorevoli alla permanenza nel Regno unito, e quelli della minoranza cattolica che si battono per l'unificazione con l'Eire, cioè con l'Irlanda indipendente. Londra e Dublino hanno invitato i partiti dell'Ulster a discutere un progetto che prevede sia l'esistenza di un governo locale, sia la formazione di organismi transconfinali Irlanda-Ulster. Parallelemente alle trattative dovrebbe svolgersi un graduale disarmo delle milizie contrapposte protestanti e cattoliche. L'esito del negoziato verrebbe poi sottoposto al giudizio dei Parlamenti di Londra e Dublino ed a referendum popolari sia in Irlanda che in Ulster nel maggio 1998. I principali partiti protestanti invitati alle trattative sono l'Ulster unionist party (Uup) di David Trimble, e lo Unionist democratic party, guidato da Ian Paisley. Entrambi vogliono mantenere uno stretto legame con Londra, ma il secondo è contrario a qualunque collaborazione con Dublino. Trimble non rifiuta l'idea di una «dichiarazione dei diritti» a favore della minoranza cattolica. I più importanti partiti cattolici sono il Sinn Fein (braccio armato dell'Ira), diretto da Gerry Adams, e il Partito socialdemocratico laburista, guidato da John Hume. Quest'ultimo si oppone alla violenza e propone un'Irlanda unificata «per via del consenso». Il Sinn Fein punta all'unificazione tra Ulster ed Irlanda ma potrebbe accontentarsi di una soluzione meno drastica, fondata su di un più stretto legame politico fra Belfast e Dublino.

BELFAST. Negoziati che potrebbero risultare storici per l'avvenire istituzionale dell'Ulster si sono aperti ieri a Stormont, presso Belfast, con la presenza di rappresentanti dello Sinn Fein, ala politica dell'Ira (Irish republican army). L'Ira è il principale gruppo armato dei nazionalisti irlandesi. Gerry Adams, numero uno dello Sinn Fein, ha affermato che «i negoziati potrebbero essere l'inizio della fine del conflitto in questa isola».

Nella sala delle riunioni non era rappresentato il principale partito protestante nordirlandese (Ulster unionist party, Uup), ma i suoi esponenti potrebbero presentarsi al tavolo negoziale già quest'oggi. Lo Uup infatti si è detto disponibile a trattative multilaterali, superando la pregiudiziale ostilità sinora manifestata nei confronti dell'ammissione del Sinn Fein alle trattative.

David Trimble, leader dell'Ulster unionist party, ha posto fine a settimane di nervosa incertezza e di frenetiche consultazioni con l'annuncio che le persistenti riserve del suo partito sul coinvolgimento dello Sinn Fein, che a suo giudizio avrebbe dovuto essere cooptato soltanto dopo un concreto e sostanziale disarmo dell'Ira, non avrebbero impedito l'avvio dei colloqui. Un grosso passo avanti, se si pensa che negli

ultimi trent'anni unionisti e indipendentisti si sono parlati in un unico modo: con le armi.

Trimble ha disertato la prima giornata di incontri unicamente perché prima voleva avere un chiarimento con il regista dei negoziati, cioè l'ex senatore americano George Mitchell. «Vogliamo essere presenti al castello il più presto possibile», ha dichiarato Trimble. Tempi e modi dipenderanno dalle discussioni con Mitchell «sulla struttura delle trattative» e su «relevanti problemi procedurali». Trimble rifiuterà quasi di sicuro il negoziato faccia-a-faccia con lo Sinn Fein ed è probabile che all'inizio il dialogo tra i rappresentanti delle due comunità irlandesi l'una contro l'altra armate sarà stentato, indiretto, per interposta persona. Tutto ciò è però un problema minore rispetto al grosso segnale politico dato oggi da Trimble, anche sotto la pressione di un sondaggio secondo cui il novantatré per cento dei sostenitori dell'Uup caldeggia una qualche forma di dialogo con lo Sinn Fein, a riprova di quanto sia massiccia la voglia di pace fra gli irlandesi interrotti.

Restano alcuni interrogativi sulle scelte che compirà il secondo partito protestante dell'Ulster, il «Democratic unionist party» del reverendo oltranzista Ian Paisley. È possibile

che, sulla scia dell'Uup, anche Paisley decida presto di rinunciare al boicottaggio.

Per il momento i governi di Londra e Dublino, promotori del processo di pace, tirano un grosso sospiro di sollievo. Trimble li ha tenuti sulla corda fino all'ultimo. Ancora ieri mattina il primo ministro britannico Tony Blair e il suo omologo irlandese Bernie Ahern avevano lanciato un appello congiunto dell'ultima ora ai protestanti, fornendo loro alcune rassicurazioni su due risvolti-chiave: durante tutto il processo di pace sarà rispettata la volontà dei nordirlandesi (per il 60 per cento protestanti), e le trattative dovranno accompagnarsi a qualche misura di disarmo da parte dell'Ira.

Fino a che punto le parti in causa andranno in buona fede alla ricerca di una soluzione di compromesso non è chiaro. Gli unionisti sono interessati al mantenimento dello status quo e potrebbero fare dell'ostuzionismo. Blair ha però già messo le mani avanti: se a maggio dell'anno prossimo il processo di pace non avrà fatto sostanziali progressi, Regno unito ed Eire scenderanno in campo con un proprio progetto (di sostanziale co-gestione della provincia) e lo sottoporranno al giudizio della gente d'Ulster tramite un referendum.

La Ue impone restrizioni ai visti europei per i «falchi» serbo-bosniaci, aiuti ai moderati

## Bosnia, i nazionalisti cantano vittoria Karadzic perde Banja Luka, esulta Plavsic

Il partito del musulmano Izetbegovic ammette la sconfitta a Tuzla, dove si è affermata una forza multi-etnica. A Pale stravincono i «duri», ma la Republika srpska si conferma divisa. I croati dell'Hdz parlano di «trionfo».

SARAJEVO. Ci vorrà almeno una settimana per avere i risultati definiti. Ma i partiti nazionalisti cantano vittoria, croato-bosniaci in testa. L'Unione democratica croata (Hdz) ha rivendicato già il suo «trionfo» nell'80 per cento delle località già ora sotto il suo controllo. Jadranko Prlic, capo del centro elettorale della Hdze ministro degli Esteri della Federazione croato-musulmana, in una conferenza stampa a Mostar ha sostenuto che il suo partito ha vinto nelle tre municipalità croate di questa città, a Orajac e Ozdak nel nord, a Vitez, Kiseljak e Busovaca nella Bosnia centrale, e a Stolac nel sud.

Il partito del presidente musulmano Izetbegovic è il solo a non sbilanciarsi in pronostici, che sembrano comunque favorevoli. Ma ammette di essere stato sconfitto sicuramente a Tuzla, dove si è affermata una coalizione multi-etnica guidata dal sindaco uscente. Tra i serbi la signora Plavsic canta vittoria: la commissione elettorale serba di Banja Luka, roccaforti della presidente «moderata», ha infatti annunciato i «risultati finali ufficiali» secondo i quali i fedeli di

Karadzic avrebbero perso in modo clamoroso, ottenendo solo il 10,4% dei voti. La Repubblica srpska si conferma divisa, lungo la linea di demarcazione che separa i moderati dai falchi. L'agenzia di stampa serbo-bosniaca Sma, controllata dalla fazione di Karadzic, ha annunciato che nella parte orientale dell'entità serba il partito di Karadzic avrebbe ottenuto una vittoria schiacciante. Il partito democratico serbo (Sds) degli ultranazionalisti vanta un risultato, a Pale, tra il 49% e il 50% e al secondo posto ci sarebbe, con il 43 per cento il partito radicale serbo (Srs), una formazione più a destra e più estremista del stesso Sds. I paesi della Ue hanno comunque deciso ieri un'«accelerazione» degli aiuti ai serbo-bosniaci legati alla moderata Plavsic, mentre su proposta dell'Alto rappresentante civile in Bosnia Westendorp sono state imposte restrizioni alla concessione di visti d'ingresso nell'Unione europea a esponenti dei falchi, Momcil Krajinic in testa.

La consultazione si è comunque svolta senza gravi incidenti, anche se sono state segnalate sporadiche violenze. Di sicuro ci sono state irregolarità a Brcko, città rivendicata dai serbi per garantire continuità territoriale alle regioni sotto il loro controllo: avrebbero votato più elettori di quanti non fossero stati iscritti nelle liste, l'Oscea facendone verifiche.

In attesa dei risultati ufficiali le capitali europee commentano con soddisfazione l'alta affluenza alle urne e lo svolgimento pacifico delle elezioni. Secondo il segretario generale della Nato, lo spagnolo, Javier Solana si è trattato di «un grande successo». Solana ha elogiato anche il «lavoro compiuto dalla Forza di Stabilizzazione della Nato (Sfor)» per permettere lo svolgimento delle elezioni in un clima di sicurezza ricordando anche il sostegno «essenziale» fornito dalla Sfor all'Osce a livello di pianificazione e di logistica. L'Osce tuttavia smorza l'entusiasmo di Solana e commenta il voto in Bosnia con molta cautela. Il presidente di turno dell'Osce, il ministro degli Esteri danese Niels Helveg Petersen ha tra l'altro affermato: «Possiamo dire senza tema di smentita che le elezioni non si sono svolte secondo gli standard demo-

cratici». Il governo di Parigi ha espresso soddisfazione per il fatto che nei due giorni di voto «non ci sono stati atti di violenza e incidenti di grossa entità» e dunque «queste elezioni ci permettono di superare con successo un'altra tappa del processo di pace e sono di buon auspicio per le elezioni generali dell'autunno del 1998» recita una nota del Quai d'Orsay. Secondo il ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel «si è compiuta una delle condizioni indispensabili nel cammino verso le istituzioni democratiche e verso la convivenza delle tre etnie». Conclusioni un po' troppo ottimistiche, quelle di Kinkel. La comunità internazionale è comunque orientata ad usare il metodo del bastone e della carota per arrivare all'insediamento delle nuove autorità locali, anche là dove risulteranno eletti rappresentanti delle comunità espulse dalla pulizia etnica. Il metodo, spiegano all'Alto commissariato Onu per i rifugiati, sarà quello di un utilizzo selettivo degli aiuti: per premiare chi collabora e punire chi si ostina a non volere il ritorno dei profughi.

Il partito del premier è sceso al 34,4% ma resta al primo posto

## Norvegia, voto a sorpresa Socialdemocratici in calo

Il premier Jagland conferma: sotto il 36.9 mi dimetto. La coalizione di centro pronta a subentrare. Raddoppia l'estrema destra.

OSLO. Prime proiezioni del voto in Norvegia. Secondo quanto ha affermato in serata la televisione il partito laburista avrebbe raccolto il 34,4% dei consensi elettorali, perdendo così il 2,5% rispetto alla precedente consultazione che si era svolta nel 1993. Il premier Thorbjørn Jagland aveva affermato alla vigilia del voto che si sarebbe dimesso se il suo partito si fosse attestato al di sotto del 36,9% e ieri sera ha confermato il suo ritiro: potrebbe lasciare dopo aver presentato il budget, il 13 ottobre. E la coalizione di centro è già pronta a subentrare. Secondo gli exit poll trasmessi dalla televisione di stato norvegese, il partito cristiano popolare (coalizione di centro) avrebbe avuto un'ottima affermazione passando dal 7,9 per cento del 1993 al 14,3. Appena qualche decimo di punto in meno dei conservatori che perderebbero il 2,1 scendendo al 14,9 per cento. Netta sconfitta poi per il partito di centro che dal 16,8 passerebbe al 7,6 per cento, mentre i liberali aumenterebbero i consensi arrivando al 4,6 (più 1 per cento). La coalizione di centro, costituita da liberali, centristi e cristiano popolari, avrebbe quindi complessivamente il 26,5 dei voti, troppo poco anche per un governo di minoranza. Ma è troppo poco, a detta dello stesso Ja-

gland, anche il 34,4 per cento che avrebbero ottenuto i socialdemocratici. Anche il Partito del Progresso (estrema destra) non avrebbe i numeri per governare, nonostante gli exit poll gli diano il raddoppio dei consensi: la formazione di estrema destra passerebbe dal 6,3 al 15,2%.

«Sono tranquillo, in questa campagna elettorale abbiamo fatto tutto quello che dovevamo e potevamo fare» - aveva detto ieri il primo ministro norvegese, il socialdemocratico Thorbjørn Jagland.

Nel ricco paese nordico 3,3 milioni di elettori sono stati chiamati ieri a votare per il rinnovo del Parlamento. I seggi si sono chiusi alle 21. Per i risultati definiti si dovrà aspettare probabilmente la giornata di domani perché da assegnare ci sono anche otto seggi nazionali attribuiti con il sistema degli scarti. E, se effettivamente, come prevedeva ieri mattina un ultimo sondaggio, i socialdemocratici scendessero al 34,3 per cento, forse per avere un nuovo governo bisognerebbe aspettare diverse settimane. A quella percentuale i socialdemocratici resterebbero di gran lunga il partito di maggioranza relativa, ma senza la guida di Thorbjørn Jagland: per tutta la campagna elettorale ha detto e ripetuto che se il

suo partito non fosse riuscito almeno a confermare il risultato del 1993, lui si sarebbe dimesso, rifiutando anche un secondo incarico da parte del re Harald V.

L'arretamento che i sondaggi attribuiscono ai laburisti, malgrado la situazione economica del Paese sia tra le migliori in Europa con disoccupazione e inflazione a livelli minimi, è dovuto in parte alle scarse simpatie di cui gode Jagland che ha ereditato il posto di primo ministro dalla popolarissima signora Gro Harlem Brundtland dimessasi nell'ottobre scorso.

Anche in Norvegia, come negli altri paesi scandinavi, il partito socialdemocratico, che qui si chiama Arbeiderpart (partito del lavoratore), ha dominato la vita politica del paese di questo secolo. Dopo una prima breve esperienza di governo nel 1927, fu al potere dal 1935 fino al '40 quando il paese fu occupato dai nazisti. Dalla fine della seconda guerra mondiale al 1965 il partito socialdemocratico ebbe la maggioranza assoluta, poi cominciò a perdere consensi, rimanendo sempre comunque il partito di maggioranza relativa. In questi ultimi 40 anni il blocco borghese ha governato dal 1965 al 1971, da ottobre 1972 a ottobre 1973, dall'1981 al 1986 e qualche mese tra '89 e '90.

EGITTO



## Condannati a morte 4 integralisti islamici

Raouf Khairat, responsabile della lotta agli integralisti. Per la prima volta sono state condannate anche quattro donne. Lo riferiscono fonti giudiziarie. Tra i quattro condannati alla pena capitale, uno era già stato condannato a morte in un precedente processo. Altri otto integralisti devono scontare una pena di 25 anni di lavori forzati. La Corte, le cui sentenze sono inappellabili, ha poi condannato 54 persone a pena tra i 3 e 15 anni di lavori forzati e sei da uno a dieci anni di prigione. In 25 sono stati riconosciuti innocenti. Il tribunale militare, riunito nella base di Huckstep a nord del Cairo, ha tra gli altri condannato quattro donne. Jihane Ibrahim Abdel Hamid, che ha ottenuto la pena più dura, 15 anni di lavori forzati, è la compagna dell'integralista Aboul-Elaa Abd Rabbo, condannato a sua volta a 50 anni di lavori forzati in altri processi. Gli imputati erano accusati dell'assassinio del generale Khairat, degli attentati dinamitardi a nove banche e di associazione a organizzazioni illegali.

## Il cantante Kobzon eletto deputato

Il 60-enne cantante lof Kobzon, amato da più generazioni dei russi, consigliere per la cultura del sindaco moscovita Luzhkov, ma anche chiacchierato amico di molti «padrini» della nuova Russia, siederà tra poco alla Duma. Kobzon è stato eletto deputato domenica nella minuscola circoscrizione della minoranza etnica buddista aghino-buriata con meno di 60mila elettori dopo aver guadagnato una schiacciante maggioranza dell'84 per cento dei voti.

Pavel Kozlov

Il presidente russo interviene nello scontro tra i suoi vicepremier e i pescecani degli imperi finanziari

## Eltsin ai banchieri: «No al capitalismo selvaggio»

La linea del governo per un rafforzamento dello Stato ha inquietato le potenti banche che hanno ricordato al Cremlino i suoi debiti.

MOSCA. Quasi due ore di colloquio al Cremlino tra Boris Eltsin e i dirigenti di sei banche e gruppi finanziari, i più influenti della Russia, hanno condotto se non ad un accordo vero e proprio, almeno ad un'intesa sul «cessate il fuoco» nella battaglia tra governo e capitale che rischiava di degenerare in una guerra di posizione senza esclusione di colpi. Le parti belligeranti erano - e fino a prova contraria sono - i giovani «lupi riformatori», i primi vice premier Anatolij Ciubajcs e Boris Nemzov chiamati da uno Eltsin guarito a dare una spinta all'economia di mercato russa stagnante, da un lato, e i pescecani degli imperi bancari, finanziari, informativi che di questa economia hanno cercato di strappare i bocconi prelibati, dall'altro. L'oggetto della lotta: la Russia, o quanto meno il suo immediato futuro economico, lo statuire - come si è espresso ieri un osservatore della Ntv - delle regole economiche nella vita politica. I termini concreti dello scontro: il predominio

del capitale privato che detta legge all'interno dell'oligarchia governante oppure il prevalere dello Stato-padrone che privilegia determinati gruppi di capitalisti al servizio del potere politico dentro la stessa oligarchia.

«Ci siamo capiti - ha detto Eltsin al termine dell'incontro - gli imprenditori cessano la battaglia contro Ciubajcs, Nemzov e il governo». Il presidente russo ha assunto nel momento opportuno il ruolo di un giudice super partes invitando i banchieri e il governo a «muoversi verso la pace, a lavorare insieme in contatto». Un simile tete-à-tete di Eltsin con il capitale che conta si è svolto l'ultima volta l'anno scorso, alla vigilia delle elezioni presidenziali e si è concluso con un patto di reciproco appoggio. Ora la linea pubblica e dichiarata del governo per un rafforzamento dello Stato e per un sistema più duro di controllo finanziario ha inquietato i partners del potere i quali si sono sentiti in dovere di ricordare che i conti van-

no pagati. Il Cremlino, quindi, è stato costretto a calmare e a rassicurare. Eltsin ha ribadito ieri il proprio «rispetto» per le banche russe che «hanno sostenuto e sostengono il capo dello Stato». A detta di Mikhail Khodorovskij, capo del gruppo «Rosprom» e della banca Menatep, Eltsin ha garantito anche la continuità del potere dopo la scadenza del suo mandato nel 2000 e, nei tempi più ravvicinati, ha promesso di sovrintendere personalmente alle prossime gare di privatizzazione, in particolare per le azioni della «Rosneft», l'unica grossa compagnia petrolifera rimasta statale. Insomma ha lasciato capire che si darà, come dice un proverbio russo, a tutte le sorelle un paio di orecchini. A condizione, però, che si lascino in pace i due riformatori della sua squadra che «non saranno mollati in nessun caso», nonostante i recenti «attenti».

La contrapposizione si è acuita soprattutto dopo l'esito delle due grandi aste del 1997, tenutesi tra lu-

glio e agosto, per la vendita dei pacchetti di controllo delle azioni della maggiore compagnia delle telecomunicazioni, la Sviazinvest, e di uno dei più importanti consorzi mondiali per l'estrazione del nichel, rame e platino, il «Norilskij nichel». Ha vinto entrambe la One-ximbank guidata dal già primo vice premier Vladimir Potanin, che è stato rimpiazzato in questa carica da Ciubajcs, anzi con la protezione - si è ampiamente vociferato - di quest'ultimo e di Nemzov. I banchieri perdenti - Gusinskij, Berezovskij, Fridman e altri - hanno minacciato di denunciare gli affari poco puliti dei due attraverso i mass media che possiedono. La lite ha raggiunto il suo apice sabato quando una fonte dei servizi segreti ha rivelato di avere l'informazione su un possibile attentato ad Anatolij Ciubajcs «ad opera di un dirigente del settore petrolgas che teme la bancarotta a causa dei debiti verso il bilancio».